

La poesia sulle tracce del divino

*Silenzio alto e poi più nulla.
Qui si ode il respiro
di Dio.*

E. Bartone

Tra tutti i santi forse San Francesco è quello che più facilmente illumina il quotidiano e riesce ad aprire una strada che parte dalla comunione squisitamente terrena con la natura, con gli animali, con gli esseri più umili e sprovveduti e fa intravedere il cammino che porta più in là, sopra l'immediato e il tangibile, verso la comunione con l'assoluto. Il raggiungimento di questa meta finale, che nel linguaggio mistico tradizionale viene designata come "nozze mistiche", può essere difficile e doloroso, può implicare una profonda sofferenza fisica e spirituale. Anzi, nella tradizione mistica la sofferenza è proprio il prezzo da pagare per poter raggiungere quello stadio di estasi suprema in cui si ha la visione del divino e la sensazione straordinaria della congiunzione con esso. L'estasi di Santa Teresa, rappresentata nella celebre scultura del Bernini, è uno degli esempi più toccanti di questo tipo di esperienza eccezionale, non poche volte purtroppo travisata e banalizzata nelle interpretazioni critiche.

La poesia di Elena Bartone, almeno in questo suo ultimo libro, si concentra su una ricerca che parte dal silenzio, come sospensione consapevole e rituale, per ascendere – «silenzio alto» – verso le sfere del sacro, lasciandosi dietro il quotidiano, i sensi e i sentimenti, e raggiungere uno stato di assoluto in cui la sacralità proietta la sua luce incandescente e ravviva il sentire in sospensione: «Qui si ode il respiro / di Dio».

Il difficile percorso intrapreso dalla scrittrice ha un punto di riferimento fondamentale, una guida sicura e amorosa, annunciata fin dal titolo: Francesco d'Assisi. E la figura del santo degli umili, del santo dolcemente umano, appare così intrecciata con il suo quotidiano che a momenti non si distingue la soglia di accesso al celestiale. Francesco guida i suoi sentimenti o se n'è impadronito?

*Quanto sei al mio fianco
le ore sembrano di pietra,
i silenzi odorano di viole,
i giardini diventano castelli
adagiati su petali di narcisi.*

[...]

*Quando sei al mio fianco
posso sfidare le tempeste
e tutto diventa acqua di bellezza*

(Quando sei al mio fianco)

Il libro è diviso in tre parti – *Francesco, Nel silenzio (i sensi), Nel silenzio (i luoghi)* – e in diversi componimenti della prima parte il lettore può arrivare a dubitare sulla vera identità dell'interlocutore, di questo "tu" che regna nel silenzio e crea, come in un tempo senza tempo, una dimensione di riposo assoluto in cui si custodisce il *segreto d'infinito*. La coppia si è creata, «io e te insieme», le nozze attendono e nel silenzio totale («non s'ode / fruscio, sibilo, alito») emerge la parola sacra:

*Io e te insieme,
in questa notte senza tempo.
Uniremo i respiri,
innalzeremo una preghiera al Signore,
la tua preghiera semplice,
prima che l'alba sorga di nuovo.*

(Notte di pioggia)

Tuttavia, man mano che si procede con la lettura e la vicenda umana di Francesco – il lupo di Gubbio, la solidarietà con Chiara – s'intreccia con riferimenti ai luoghi dell'autrice, rimane chiaro che l'interlocutore non è altri che Francesco, San Francesco appunto, che presentandosi nella sua veste più dolce e immediata facilita il traguardo verso le sfere superiori. O, come dice la Bartone con termine squisitamente platonico, verso l'iperuranio.

L'amore umano non è altro che preparazione per l'amore divino. Ma lo Sposo non si raggiunge facilmente: si offre e si nasconde, illumina e scompare. «Como el ciervo huiste habiéndome herido, /

Salí tras ti clamando y eras ido», recita il lamento emblematico di San Juan de la Cruz¹. Allora, forse, un mediatore tra questo mondo incerto e quello perfetto, tra il nostro amore limitato dai nostri inevitabili limiti e il Suo illimitato, può essere senz'altro colui che seppe innalzarsi senza lasciare la terra, che seppe amare il Creatore senza mai trascurare le sue creature; può essere precisamente Francesco. Forse perché lui sa dare ciò che è al di là con la grazia e la semplicità di un dono di al di qua.

*In questa sera, in questo mondo
ho bisogno di pace.*

*T'invoco come il contadino che invoca
la pioggia per le sue messi.*

La poesia mistica è un genere tanto squisito quanto difficile, sempre di più nel nostro mondo materialista e utilitarista. Essa fiorì soprattutto nei secoli scorsi, nel Cinquecento, nel Seicento; e se avvicinandoci a i nostri giorni abbiamo alcuni notevoli esempi nella stessa poesia italiana – da Leopardi a Dino Campana a Carlo Betocchi – non è questa sicuramente la cifra dominante². Elena Bartone ci si presenta quindi come una voce rara e, proprio per quello, doppiamente affascinante. Il lettore che si lascerà guidare lungo questa insolita strada, se impara ad abbandonarsi, troverà luce e gioia.

Il silenzio che lei apprende da Francesco conduce verso il suo meraviglioso rovescio: la notte, l'oscurità si apriranno nella luce; il silenzio darà luogo alla parola. E la parola trovata per questa via non può che essere la Poesia nella sua funzione suprema dell'illuminazione. «In principio era il Verbo», ci ha insegnato Giovanni nel suo Vangelo; «e il Verbo era presso Dio / e il Verbo era Dio». Ma finché Dio non pronuncia la parola che dà inizio alla creazione, il Verbo palpita nel Silenzio. Sentire le palpitazioni del preverbale significa fare il primo passo verso la luce e verso la parola. E una parola che nasce dalla percezione – insieme spirituale e sensuale, certamente – del

¹ «Come il cervo fuggisti, / dopo avermi ferita; / uscii invocandoti e te n'eri andato»: Giovanni della Croce, *Cantico spirituale*, a cura di Norbert Von Prellwitz, Classici Rizzoli, Milano, 1991, p. 61.

² Cfr. *Voci della poesia mistica contemporanea*, a cura di D. Rondoni e B. De Angelis, Lombar Key, Bologna, 2010.

Modello Primigenio non può che aprire, anch'essa, pur nei limiti dell'umana ventura, la strada della luce e della musica poetica.

Elena Bartone ha scelto con coraggio una strada difficile. E i frutti raccolti su questa strada sono un dono per i suoi lettori. Per questo la ringraziamo, sapendo di rimanere in debito con lei e con il suo Angelo-Guida, Francesco nel silenzio.

Martha L. Canfield

Firenze, maggio 2015

FRANCESCO

*Io non ho mani
che mi accarezzino il volto,
(duro è l'ufficio
di queste parole
che non conoscono amori)
non so le dolcezze
dei vostri abbandoni:
ho dovuto essere
custode
della vostra solitudine.
Sono
salvatore
di ore perdute.*

David Maria Turolfo

Suono che giunge da lontano

Sei suono che giunge da lontano
quando sulla terra
il sole bacia le gardenie
che combattono l'arsura,
le stagioni, il maestrale.

Sei battito di ali
se l'ombra scaccia l'ombra
nel castello della notte
e si riempie d'incenso
catturandolo alla pioggia.

Sei carne viva che trasuda
di libeccio
nello stemperarsi dei giorni,
se la corsa del tempo
rallenta, incespica, si ferma.

Sei nodo che si scioglie
se il dolore incalza,
pungola, afferra le mani
nei solstizi d'inverno
quando la neve imbianca
i campanili.

Sei palpito di vita
tra le curve dell'esistere
quando il coraggio chiama
per far posto alla luce,
all'immensa luce dell'avvento.

Se la voce si fa roca

Se la voce si fa roca, senza
forza di chiamare, forse verrebbe
incontro al mio essere schietto
e debole il Tuo spirito di cielo,
che sa leggere la corsa
del destino,
il senso nascosto dei gesti incompiuti,
le sillabe che si spezzano in gola.

Ora non è più tempo di partire:
mi fermerò davanti
alla Tua immagine silenziosa
per dare un senso al divenire
e alle salite brusche del passato.

Ti cercherò come la rondine affamata
alla ricerca, mi sazierò di essenza pura
per dare vigore alle ossa stanche.

Sarò come un cerchio che si chiude,
un ritmo trafelato di bellezze,
un sorvolo nell'annuncio del mattino.

Sarò quella che bob sono stata
tra sincronie di vita e luccichii d'altrove,
come quando un'ancella
s'inchina a servire il suo Dio
e si ripara alla luce del suo essere.